Riorganizzazione di un servizio di sostegno scolastico durante l'emergenza Covid19.
Francesco Betti Gruppo L 07/05/2019

Da quasi 3 anni lavoro ad un progetto nazionale di contrasto alla povertà educativa attivo dal 2014. Nella città di Roma il progetto si colloca nel quartiere San Basilio ed è gestito da un'associazione di educatori presso la quale sono assunto con un contratto a progetto.
Il progetto si propone di contrastare la povertà educativa, vista come causa di povertà economica e del fenomeno della dispersione scolastica[1] e nel perseguire tale finalità prevede azioni mirate pensate per target diversi: comunità, insegnanti, famiglie, studenti.
L'azione in cui lavoro è il centro educativo territoriale, aperto il pomeriggio che offre servizi di sostegno scolastico, attività ludiche e laboratoriali per ragazzi dagli 11 ai 17 anni. L'equipe del servizio attualmente è composta da una coordinatrice, 3 educatori, tra cui me, e una volontaria del Servizio Civile Nazionale. La quasi totalità delle iscrizioni al centro sono di ragazzi inviati dagli insegnanti o dalle famiglie, perché ritenuti a rischio dispersione scolastica o perché ritenuti in particolare difficoltà sul piano didattico e/o della socializzazione. La domanda che arriva è quindi di scuola e famiglie e si presenta come domanda di correzione di deficit individuali. I ragazzi che iniziano a frequentare il centro lo fanno a partire da un vissuto di obbligo spesso agito attraverso comportamenti provocatori, aggressivi nei confronti del contesto e delle regole che ne garantiscono la convivenza.
Per i primi due anni di lavoro mi occupo del sostegno scolastico e delle attività laboratoriali e ludiche con i ragazzi. Nel tempo assumo e sviluppo una funzione di frustrazione delle attese relative alla simbolizzazione collusiva del contesto che vede il centro come surrogato della scuola, dove i ragazzi hanno il ruolo di trasgressori delle regole e gli educatori quello di controllori, in sostituzione degli insegnanti. Il rapporto è simbolizzato come nemico e nella reiterazione potenzialmente infinita della dinamica provocatoria prescritta dai due ruoli non c'è oggetto terzo, le attività e il rapporto stesso sono falsificati, le domande e desideri sono fatte fuori. Frustrare le attese rispetto al mio ruolo è stato possibile a partire dalla proposta di sospendere l'agito trasformativo delle attività e assumendo una funzione di manutenzione del rapporto con i ragazzi. La proposta di conoscersi parlando, scherzando, anche assecondando le provocazioni, ha prodotto nel tempo una risimbolizzazione del rapporto tra educatori e ragazzi come un rapporto amico e ha permesso l'esplorazione delle domande di entrambi, accomunate dal desiderio di partecipazione a un contesto di convivenza meno obbligante e più divertente.
Parallelamente, un'altra funzione che ho assunto e che è stata fondamentale per il cambiamento appena descritto, è stata quella di resocontazione delle esperienze di studio e gioco con i ragazzi durante le riunioni d'equipe, le supervisioni di progetto (cui partecipano i referenti di tutte le azioni del progetto e Francesca Dolcetti come psicologa conduttrice del gruppo) e resoconti scritti. In questi setting di lavoro è stato possibile esplorare e mettere in discussione le fantasie legate al ruolo dell'educatore come figura professionale che interviene attraverso l'esempio, riconoscendone l'inefficacia e soprattutto la falsificazione che inevitabilmente comporta nei rapporti, prescrivendo ad esempio l'illusoria manipolazione delle emozioni proprie e dell'altro in nome di una giusta distanza.

---

[1] Nel quartiere San Basilio il tasso di dispersione è oltre il 20%, tra i più alti in Italia. Questo è il motivo per cui il progetto ha deciso di intervenire qui.

La quarantena dovuta all'emergenza Covid19, sta offrendo interessanti occasioni di pensiero e riorganizzazione del nostro lavoro e delle mie funzioni. Per comprendere questi sviluppi occorre però recuperare importanti cambiamenti che hanno interessato il servizio all'inizio di quest'anno lavorativo.
Fino a settembre 2019 il centro educativo aveva una propria sede fisica, uno stabile in stato di abbandono, ex scuola media dato in concessione all'associazione dalla scuola elementare adiacente, proprietaria dell'intero plesso. A settembre 2019 la nuova preside della scuola toglie la concessione all'associazione per aprire nuove sezioni elementari. Dobbiamo sgomberare e riconsegnare le chiavi dello stabile. L'equipe è attraversata da vissuti di lutto rispetto alla perdita dello spazio, simbolizzato come casa e prova tangibile della propria esistenza e identità nel quartiere, e rispetto alla perdita del lavoro e dei rapporti costruiti negli anni. A questo si associa il vissuto di emergenza per l'apertura prossima del servizio. Questi vissuti, confusi con i fatti, sono agiti dalla coordinatrice del servizio in una ricerca disperata e frettolosa di partner di progetto in grado di ospitarci che fa fuori la condivisione di obiettivi di lavoro. La biblioteca del quartiere e una scuola media partner del progetto rispondono all'appello dentro fantasie poco esplorate. Durante le numerose riunioni d'equipe che precedono l'apertura del servizio propongo di pensare le fantasie che ci stanno organizzando e la confusione tra fatti e vissuti in atto. Parliamo della fantasia di riproporre lo stesso servizio anche se in contesti completamente diversi a cui si associa il vissuto di perdita della propria libertà limitata dalla scuola e dalla biblioteca simbolizzate al contempo come benefattori accoglienti e come persecutori controllanti del nostro lavoro. Viene messa in discussione la fantasia di onnipotenza e autoreferenzialità allucinata nella vecchia sede. Emergono desideri e curiosità relativi ai nuovi contesti in cui lavoreremo, il cambiamento nel nostro lavoro può essere anche interessante e divertente. L'equipe è dentro un processo di ripiego rispetto alle fantasie onnipotenti e di riprogettazione del servizio in rapporto ai limiti di realtà nuovi.
Tali questioni sono in stretto rapporto con i problemi che stiamo intercettando ora nel lavoro con le scuole durante l'emergenza Covid.

Da novembre 2019 iniziamo a lavorare nella scuola che ci ospita proponendo un servizio di sostegno scolastico pomeridiano per gli studenti, ma anche incontrando docenti, OEPAC e personale ATA, parlando di problemi e dandoci riscontri sul lavoro. In equipe propongo che implicarsi nel rapporto con i docenti a scuola, proprio a partire dal ruolo di educatori che lavorano con i loro studenti, possa aprire a uno sviluppo interessante, quello di integrare le domande di studenti e docenti e svelare un falso agito dal progetto che divide le azioni per target: le domande che le docenti portano nelle formazioni e quelle che i ragazzi portano al centro non fanno riferimento a problemi dei singoli, ma a problemi di rapporto, tra studenti e docenti, tra famiglie e scuola. La domanda è una, che ci si occupi del rapporto.
Dal 16 marzo, una settimana dopo l'inizio della quarantena, le azioni del progetto si sono riorganizzate on line, sulla piattaforma Zoom. Una domanda arrivata al progetto è quella della scuola che ci ha ospitato fino a marzo. Questa ha provato a riorganizzarsi on line, non senza difficoltà. Un giorno la mia coordinatrice ci comunica che una docente di matematica della scuola l'ha contattata chiedendole se gli educatori del centro potessero dedicare un pomeriggio della settimana al recupero di matematica per tre suoi studenti (che frequentavano anche il nostro servizio), che lei non riesce a contattare. Teme che possano

rimanere indietro col programma. La coordinatrice, dentro una dinamica di accondiscendenza incazzata le risponde problematicamente sì.
Attualmente l'attività di centro educativo prevede la presenza di 2/3 educatori il pomeriggio che propongono attività di gioco on line, aiuto compiti e confronto sulla vita in quarantena. E' stato creato un gruppo su WhatsApp con educatori e ragazzi, pensato inizialmente come canale comunicativo e divenuto nel tempo un nuovo contesto di convivenza in cui parlare e condividere interessi. Tuttavia dopo un primo mese molto partecipato, in questo momento c'è una forte diminuzione della frequenza cui fatichiamo a dare senso. Dati i presupposti ci sembra impossibile accontentare la richiesta della docente e anche poco utile. Propongo alla coordinatrice che questa non sia la vera domanda della docente e che potrebbe essere interessante confrontarsi con lei su come ha riorganizzato il lavoro. La coordinatrice ricorda che un pomeriggio a scuola, prima della quarantena, avevo parlato a lungo con questa docente del suo rapporto con la classe e che avevo resocontato in equipe dell'esperienza. Mi propone quindi di ricontattarla per capire meglio come possiamo esserle utili. Contatto quindi la docente di matematica e fissiamo un appuntamento telefonico per capire meglio il problema rispetto ai ragazzi per cui ci chiede una mano.
Alcuni giorni dopo per telefono mi dice che sente di perdere gli studenti. A inizio quarantena telefonava individualmente a quelli che non si collegavano per le videolezioni. Sentiva di riuscire a occuparsi del rapporto, ora non li sta più chiamando. Si sente colpevole per non riuscire ad "arrivare fino a casa loro" e al contempo si dice di avere dei limiti e vorrebbe che gli studenti facessero un passo verso di lei per incontrarsi e non dovesse fare lei tutta la strada. Le videolezioni su Zoom sembrano procedere bene, ma dice di fare molta fatica a lavorare dentro regole del gioco non chiare (validità dei voti, ammissione di tutti agli esami, ecc.). Si sente sola, non ci si confronta molto tra colleghe, ognuna si è riadattata alla situazione a modo suo sembra. La videolezione la rende meno sicura di prima che quello che dice arrivi a destinazione. Aggiunge che questa sicurezza non ce l'ha mai avuta nemmeno in classe, dove però poteva contare su segnali (gesti, facce) rassicuranti.. Parliamo anche degli studenti per cui ci ha contattato e con cui anche io lavoro e degli affetti che ci legano a loro. E' uno scambio che ci diverte e in cui emergono ironia e curiosità dentro una narrazione prevalentemente preoccupata del suo lavoro.
Provo a dirle quello che sto capendo. Penso che "perdere" e "non arrivare" abbiano a che fare col pensare il rapporto come qualcosa che può essere controllato, a carico al singolo. Lei sembra rimproverarsi di non riuscire ad andare oltre i limiti del suo ruolo. Le chiedo di che rapporto parliamo se la strada la fa uno solo. Piuttosto si può capire cosa sono queste strade e fare ipotesi sulla difficoltà a incontrarsi. Ad esempio il vero problema attualmente evidenziato da videolezioni e sospensione delle regole del gioco è che nel rapporto tra insegnanti e studenti non ci sono obiettivi condivisi. Le propongo cioè che un lavoro che si può fare è capire cosa accade nei rapporti. La proposta sembra interessare entrambi e concordiamo di risentirci in seguito ai riscontri degli studenti che non stanno frequentando e che contatteremo noi del servizio. Mi sembra che la domanda portata dalla docente e che riguarda anche altre docenti impegnate nell'attività di formazione del progetto (di cui sono a conoscenza per i riscontri delle colleghe che se ne occupano), sia relativa ai rapporti più che alla didattica. Prima dell'emergenza il corso di formazione docenti rischiava di non arrivare al numero minimo di partecipanti. Ora è al completo e gli incontri spesso sforano i tempi perché le docenti usano quello spazio come occasione di confronto che non riescono a organizzare a scuola.

Quando in chiusura di chiamata dico questo alla docente, mi dice che effettivamente è così, ma lo dice come se stesse ammettendo una verità impertinente, di cui vergognarsi, e mi chiede scusa per avermi tenuto al telefono per più di un'ora, nonostante sia stato interessante per entrambi. Le propongo che è lavoro.
Desidero continuare a sviluppare questa funzione di pensiero sul rapporto docenti-studenti pensandola parte di un intervento psicologico clinico rispetto alle culture del rapporto che organizzano la scuola. Questa è a corto di categorie psicologico cliniche del rapporto, utili a una sua comprensione, operative anche rispetto alla riorganizzazione in corso. Tratta invece il rapporto dentro categorie di senso comune inutili e spesso mortificanti, perché rimandano a competenze individuali dei docenti innate o da migliorare tramite formazioni.
Penso che l'esperienza di lavoro fatta finora nel centro educativo abbia molto a che fare con la domanda di occuparsi del rapporto che, nella specifica contingenza, arriva più dai docenti col problema di dover riorganizzare il loro lavoro e i vissuti di aver perso il vecchio lavoro, la sede fisica, l'autoreferenzialità garantita dalle aule chiuse, la protezione dalle famiglie, piuttosto che dagli studenti, fiduciosi di essere promossi tutti a prescindere. Mi sembra un'importante occasione per integrare una domanda spesso scissa e non vista nella sua complessità.